

PSICHE

& SOCIETÀ



La letteratura interpretativa che trae origini dalle tesi filosofiche e socio-psicologiche più consolidate nel tempo e che influenza l'antropologia e la psicopatologia da sempre, ci ha consegnato, specie in Occidente, un modello di lettura dei fatti contaminato da modelli religiosi, ridondanti, superstiziosi e spesso irrazionali. Così ci si dibatte nel cercare di capire la realtà comune con teorie onnicomprensive, dal retroterra ideologico.

Con queste chiavi di lettura intendiamo interpretare fenomeni come, ad esempio, quello dell'islamismo integralista o dei Jihadisti. Com'è ormai noto il termine connota una serie di significati: da un tormento interiore spirituale, sino alla guerra santa in nome del Corano. Con le stesse chiavi di lettura a matrice socio-religiosa cerchiamo di comprendere fenomeni che hanno devastato a più riprese il mondo. Dirottamenti aerei, autobombe, ka-

RELIGIONE E ANTROPOLOGIA

La follia alla ricerca manipolatoria di alibi per darsi dignità

ROBERTO CAFISO

mikaze, stermini, attentati, genocidi e tutto ciò che ha visto frange di fedeli ad un culto, ortodossi o convertiti, inneggiare in nome di un principio considerato sacro e uccidere per esso i propri simili.

A fronte di tutto ciò sappiamo che il reclutamento degli attentatori e la perfusione psicologica in tenera età per formare intrepidi disposti a tutto, trae linfa anche da labilità psichiche (le cosiddette "menti deboli"), dalle quali nessuna latitudine del mondo è esente. L'infanzia violata, disperata, abbandonata, certo è un potente viatico per direzionare e condizionare la rabbia e la rivalsa contro stili di vita contrari alle proprie convinzio-

ni. Ora, il frate francescano inglese William of Ockham, filosofo vissuto nel XIV secolo, formulò una teoria sui metodi della scienza a oggi valida. Il "rasoio di Occam" è la sua metafora. In soldoni lo studioso disse che a parità di fattori la spiegazione più semplice è sempre quella da preferire.

Non vi è motivo di complicare ciò che appare comprensibile subito. Cioè tra le diverse spiegazioni di un evento è bene accettare la più semplice, vale a dire quella che più ragionevolmente vera. E allora se un prete è pedofilo e l'intero clero o la cristianità ad essere in discussione? E un genitore che compie un infanticidio è il

frutto di una società votata al profitto e senza valori o l'omicida soffre di un disturbo di personalità? E' chiaro che una causa finale è sostenuta da molti altri fattori, ma andare a ritroso per cercare variegate e confuse spiegazioni remote non aiuta a comprendere e cercare soluzioni per nessun fenomeno attuale.

Molte condizioni psicopatologiche ascrivibili alle diffuse disfunzioni personali sono accomunate da un forte vuoto interiore. Si tratta di persone per lo più "senza pace" che non si sentono mai appagate e che necessitano di stimolazioni intense ed inusuali per avvertirsi vive e ricompensate. Tra costoro molti an-

dranno a compiere azioni temerarie, eroiche e memorabili, specie se in nome di un ideale. La follia non è solo il prodotto di una società, essa è lo strumento attraverso il quale ogni società fa compiere ai più manipolabili atti efferati in nome di una "causa santa". Nessuna ideologia per imporsi è esente dallo sfruttamento impietoso del genere umano e quando occorre anche attraverso lo spargimento di sangue.

C'è chi crede in Dio e prega, c'è chi si spende in opere di solidarietà e c'è chi si sente investito dal compito di eliminare gli infedeli. Centra Dio? La dottrina religiosa? O piuttosto lo schema mentale del fedele, la sua natura, terreno di coltura ove germoglia e prosperano gli intenti. Questo è sempre più un mondo di squilibrati che si avvertono speciali, dove la follia è alla ricerca manipolatoria di alibi per estrinsecarsi e darsi una qualche dignità.

Il progetto di recupero dello storico edificio distrutto da un incendio nel 1954 lega l'arte e la cultura alla possibilità di attrarre nuovi flussi turistici

ERNESTO ROMANO

Il teatro salvato dall'oblio è una sfida da vincere. Il teatro salvato dall'oblio è un investimento culturale. Il teatro salvato dall'oblio è una scommessa sul futuro. Di un territorio, di una comunità, di un'isola. Il progetto di recupero del Teatro Bellini di Acireale, distrutto da un incendio nel 1954 e da allora dimenticato, è tutto questo e molto altro ancora. Perché sintetizza l'esperienza professionale nata all'interno di un workshop organizzato dall'Ordine degli architetti e dalla Fondazione Ordine architetti della provincia di Catania e destinato a giovani professionisti, studenti o laureandi, che vivono un'occasione di lavoro entrando in contatto con professionisti senior. Il team, guidato da Alessandro Traldi e Luigi Marco Longhitano e formato da Carla Sorrentino e Fabio Lacagnina (tutor), Dorotea Cancelliere, Erika Ruiz, Vera Pavone, Rita Di Masi, Grazia Vittoria Corsaro, ha messo a punto un progetto che punta alla riqualificazione dell'edificio storico per farne un contenitore culturale in grado di ospitare spettacoli, mostre, incontri, laboratori. Uno spazio di aggregazione e di condivisione aperto a tutti e fruibile tutti i giorni.

«Voglio sottolineare - spiega Traldi - le eccellenze umane e professionali che si sono prima confrontate e poi hanno lavorato con grande energia, entusiasmo e capacità di interagire per far crescere il progetto in prospettiva della riapertura del teatro. Grazie anche alla lungimiranza del sindaco di Acireale, Roberto Barbagallo, nel giro di tre mesi abbiamo organizzato una mostra (aperta sino a domenica 25, ndr) per spiegare la nostra idea principalmente ai cittadini, che saranno i primi fruitori del bene, una volta recuperato e riaperto al pubblico. Il tutto a costo zero: il progetto è stato regalato al Comune. Una dimostrazione che le cose, se si vogliono fare, si fanno. Il sindaco ha capito lo spirito innovativo del progetto, che permetterà alla città al territorio di fare un salto di qualità sfruttando le potenzialità offerte da un turismo culturale moderno. E così abbiamo coniato lo slogan: "Il teatro è la città". Il teatro, infatti, sintetizza l'identità di una città, dialoga con la città e architettonicamente rappresenta ciò che la

Il gruppo di lavoro che ha messo a punto il progetto di recupero del Teatro "Bellini" di Acireale. Nel riquadro la mostra allestita nel foyer che si concluderà domenica



Il teatro è la città il modello "Bellini" orgoglio di Acireale

città, avendo una capacità magnetica di attrarre, una potenza di attrazione che gli è propria come luogo di socialità e di rappresentazione. Un messaggio che è arrivato a destinazione, se consideriamo che all'inaugurazione della mostra c'erano più di duemila persone, evidentemente spinte dalla voglia di rivedere vivente, dopo sessant'anni, quella creatura che credevano ormai morta. Un rito collettivo emozionante».

Il progetto si basa su un presupposto: l'idea è quella di declinare la teatralità in chiave contemporanea, dando il ruolo di protagonista all'arte in tutte le sue declinazioni: la musica, il teatro, la danza, la prosa ma anche attraverso l'interattività. Ma va evidenziato anche l'aspetto turistico dell'operazione.

«La posizione del "Bellini" - continua Traldi - è solo apparentemente defilata, perché si trova su una direttrice strategica, una sorta di elastico teso fra il mare e il centro della città, dove il teatro è al centro di questo asse. Senza

dimenticare la piazzetta da cui si accede al teatro, uno spazio suggestivo che ti proietta sul mare: difficile trovare una location più attraente». Un gioiello incastonato all'interno di un itinerario turistico culturale che, partendo dalla piazza Duomo, scende per via del Suffragio, attraversa la strada statale tramite il cavalcavia e dalle Chiazzette arriva al mare.

Quindi, un format che permette di sfruttare le mille potenzialità offerte dagli spazi teatrali per attrarre visitatori: un sistema turistico-culturale che potrebbe essere esteso a una serie di teatri presenti nel territorio (Giarre, Adrano, Linguaglossa, Calatabiano, Riposto, Belpasso), per la maggior parte dismessi, in modo da creare una "via dei teatri" capace di muovere flussi turistici. Un sistema che ha come filo conduttore l'arte contemporanea e il territorio dell'Etna, con le sue eccellenze, monumentali, artistiche, enogastronomiche.

«La Sicilia vanta già delle esperienze analoghe, come la Fiumara d'arte di Antonio Presti e il Farm cultural park di Favara di Andrea Bartoli - sottolinea Longhitano - Nessun artista al mondo rinuncerebbe all'idea di installare le proprie creazioni in uno scenario così suggestivo».

«Il trend dei flussi turistici nella Sicilia orientale è in progressivo aumento - conclude Traldi - La nostra idea è quella di rendere l'arte contemporanea compatibile con lo spazio monumentale e complementare con lo spazio archeologico».

Ma cosa serve per rendere reale quello che al momento è solo un sogno? Un primo finanziamento per il progetto preliminare, propedeutico per intercettare i fondi strutturali europei necessari a quello esecutivo. Il progetto di massima è pronto: serve una visione di futuro per dare ad Acireale e alla Sicilia un'occasione di sviluppo e di crescita.

Il progetto

Lo spazio della sala è stato progettato come uno spazio metamorfico in grado di accogliere produzioni artistico-teatrali di grande qualità e diventa luogo della rappresentazione, con piani orizzontali mobili, pavimentazione motorizzata e sei pedane che possono essere mobilitate permettendo multifunzionali allestimenti. Nel palcoscenico e nell'ex torre scenica, diventano luoghi della produzione di laboratori e



workshop, mentre il foyer rappresenta l'interfaccia storica della città. Nella parte laterale dell'edificio è prevista una rampa che porta ai vari piani e diventa spazio espositivo sino al giardino retrostante, capace di ospitare installazioni all'esterno. Sulla sinistra del foyer previsto uno spazio da destinare a caffetteria e piccolo ristorante, un modo per far vivere il teatro quotidianamente alla città.

Il villaggio del Web

Il giornalismo rimbalza tra internet e carta stampata

ANNA RITA RAPETTA

Tracciare una linea di confine tra carta stampata e informazione in rete è come voler separare zucchero e caffè dopo averli miscelati. E' praticamente impossibile. Sono due mondi completamente differenti eppure si rimandano l'un l'altro dimostrando che, al di là della tecnologia che supporta l'informazione, tra queste due realtà c'è una soluzione di continuità. Ecco allora che Giuliano Ferrara lascia il timone del "Foglio" a un giovane cresciuto giornalicamente nella redazione dello stesso quotidiano (ci lavora da 7 anni) ma che si è fatto conoscere al pubblico per la sua intensa attività in rete. Blogger e twittorolo, Claudio Cerasa - nato a Palermo nel 1982 e subito trasferitosi a Roma - sarà il nuovo capo redattore del quotidiano.

«Sono contentissimo e onoratissimo, anche perché faremo un giornale rivoluzionario», spiega. «Siete abituati a vedere il Foglio in versione cartacea, ma ora ci allargheremo su internet. Ci saranno tre edizioni giornalieri online con aperture originali, analisi e interviste per tentare di condizionare il dibattito quotidiano». Sulla sua nuova avventura da direttore, non nasconde di sentirsi un'eccezione: «Penso che il mio sia un caso particolare, ma sono processi che si innescano naturalmente ed in questo il Foglio si è dimostrato differente rispetto agli altri quotidiani, in tutti i sensi».

Giuliano Ferrara lascia la direzione de "Il Foglio", arriva Claudio Cerasa, 32 anni, palermitano

E in effetti di casi simili non se ne ricordano altri oggi. Un esempio di "migrazione" dal web al cartaceo è quello di Jeff Bezos, uno dei protagonisti dell'economia digitale che nel 2013 ha comprato il Washington Post per una cifra intorno ai 250 milioni di dollari, circa 190 milioni di euro. Lui, prima di altri, ha capito che tra la dimensione digitale e quella cartacea si complementano. La prima offre alla seconda la possibilità di sopravvivere (se non nella forma, nella sostanza) alla crisi del sistema economico su cui ha retto finora. La seconda offre alla prima la possibilità di essere credibile. Le testate giornalistiche cartacee sono un brand che è garanzia di qualità anche per gli internauti e lo dimostra il fatto che le testate giornalistiche online più seguite sono quelle dei maggiori quotidiani nazionali. La tesi secondo cui il web porta via lettori ai quotidiani è insussistente. I numeri parlano chiaro: la classifica dei quotidiani italiani della Comscore - società americana di rilevazione - pone sul podio, Corriere, it, al primo posto con 10.295.000 di utenti unici, Repubblica, it con 8.016.000 si colloca al secondo posto, e, al terzo, ilFattoQuotidiano, it con più di 4.291.000 utenti unici. Numeri che gli editori avrebbero potuto sognare nelle edicole.

Sempre a proposito di migrazioni, a fare da contraltare al caso esemplare di Cerasa, c'è quello di Lucia Annunziata che dopo 40 anni di carriera giornalistica su tutti i media ha fatto il suo debutto in rete lanciandosi nell'avventura dell'Huffington Post Italia e oggi ne raccoglie i frutti: oltre 2 milioni e mezzo di visitatori al mese. Se non i giornali, il giornalismo è vivo e vitale.

Scritti

di ieri

Trascorremmo nello stesso albergo di Dubai la guerra del Golfo del '91, poi ci siamo sfiorati nella tragedia della città martire. Un giornalista di valore

Non sapevo che Franco Di Mare avesse un cuore grande e che avesse adottato una bambina orfana a Sarajevo. Mi fa piacere che il suo racconto autobiografico che ha dato spunto al film in Tv abbia avuto tanto successo con 6-7 milioni di spettatori. E' un collega dalle mille sfaccettature che conobbi a Dubai durante la guerra del Golfo del 1991. A quel tempo Dubai era poco più di un villaggio di pescatori, ma aveva molti alberghi e molte banche perché era porto franco e potevi acquistare tecnologia d'avanguardia che arrivava direttamente dal Giappone.

Un gruppo di giornalisti italiani, una ventina, tra cui il sottoscritto, aveva scelto di seguire la guerra da Dubai e si era installato all'hotel Dubai International vicino all'aeroporto. Certo erava-

DA INVIATO DI GUERRA A CONDUTTORE TV

Franco Di Mare e la bambina di Sarajevo

TONY ZERMO

molto lontani dal fronte, ma non avevamo molte scelte perché i comandi americani, scottati dai resoconti dal Vietnam, avevano stabilito che nessun giornalista poteva seguire da vicino le truppe. I cinquemila inviati di guerra avevano scarsità di manovra: potevamo seguire soltanto i briefing dei generali intorno alle 17 di ogni giorno con la tv a circuito chiuso o volare con i Tornado tanker che rifornivano gli aerei in missione a 8.000 metri di altezza. Noi italiani andavamo a visitare i nostri duemila marinai al porto di Jebel Ali e i piloti dei nostri

otto Tornado basati nel campo di Al Dhafra.

Di Mare allora era inviato de «L'Unità» e c'era da chiedersi come mai il giornale del Pci già allora in crisi potesse spendere per un inviato all'estero. Franco era un compagno divertente. Un giorno mi vidi apostrofare con uno strano linguaggio da uno sceicco col cammione bianco e il turbante: era lui che si era travestito. Lui tornato a Roma passò alla Tv realizzando brillanti servizi all'estero: in Afghanistan mostrò come le donne afgane vedevano il mondo

attraverso i buchi del loro burqa.

Non sapevo di questa sua vicenda e della bambina orfana di Sarajevo, ma il film mi ha colpito perché mi ha ricordato quei giorni, quando dal monte Igmar i serbo-bosniaci sparavano sulla città. I luoghi erano gli stessi, anche l'albergo Holiday Inn che si vede nel film era lo stesso dove ottenni una stanza con molte difficoltà perché un vicino palazzo bombardato copriva l'hotel solo fino al sesto piano. Ne ottenni una al settimo piano che era «scoperto» a mio rischio e pericolo. In quei giorni attendevamo la visita di Papa Wojtyla: non venne perché i bosniaci minacciarono di bombardare l'aereo papale. Poi ci fu il «tutti a casa» arrivando in aeroporto strisciando tra i sacchetti di sabbia, ma quei giorni restano indimenticabili.